

Quelle belle parole che non esistono

RAFFAELE ARAGONA

A proposito delle lingue immaginarie Umberto Eco osservò che, se da un lato esse hanno «aperto, spesse volte all'insaputa degli stessi loro inventori, nuove e impreviste strade al pensiero filosofico e scientifico» (il riferimento è alla ricerca della lingua perfetta), hanno anche prodotto testi dotati di «qualche virtù poetica o di qualche energia visionaria». Forse questo è il motivo della fortuna di *Aga Magéra Difúra*, “Dizionario delle lingue immaginarie” di Paolo Albani e Berlinghiero Buonarroti, uscito nel 1994 con Zanichelli, poi tradotto nel 2001 in Francia per “Les Belles Lettres” e ora ristampato sempre da Zanichelli (pagg. 448, Euro 14,00).

Si tratta di un insolito dizionario, a cominciare dal titolo che riprende l'inizio di una poesia contenuta nel *Dialogo dei massimi sistemi* di Tommaso Landolfi e composta in "persiano" da un suo personaggio, un poeta che credeva di aver appreso quella lingua da un capitano inglese tanto da comporre tre liriche. In realtà si trattava di una lingua inesistente, del tutto inventata e l'autore se ne accorse soltanto quando si ritrovò per le mani un libro scritto in autentico persiano.

Insolito anche per il contenuto giacché un normale dizionario riferisce di un idioma esistente mentre questo tratta di tante lingue, e per giunta immaginarie. L'aggettivo, però, è qui fortemente semplificativo, in quanto si tratta anche di lingue realmente esistenti, ideate per il gusto di realizzare un linguaggio diverso o generate artificialmente in una sorta di laboratorio linguistico o anche di linguaggi inventati più per gioco che per comunicare, di glossolàlie o ancora di lingue costruite all'insegna del nonsenso; è il caso dei versi metasemantici di Fosco Maraini (molte parole sono frutto di fantasia ma, nella loro studiata successione, diventano quasi credibili): *Ci son dei giorni smègi e lombidiosi / col cielo dagro e un fonzero gongruto / ci son meriggi gnàlidi e budriosi / che plògidan sul mondo infrangelluto...*

In alcuni casi si tratta proprio di lingue immaginarie, appartenenti a un paese inesistente, come la Megapatagonia di

un romanzo di Restif de la Bretonne, dove si parla una lingua palindroma e che ha per capitale Sirap, poiché si trova agli antipodi di Paris... Altre volte il linguaggio, nato in effetti per comunicare, viene mascherato proprio per evitarne la comprensione a chi non ne possiede la chiave di lettura: è il caso dei codici segreti o addirittura dei linguaggi infantili, che deformano le parole in vario modo.

L'indagine di Albani e Buonarroti va decisamente al di là del gioco o della curiosità. Sono tanti gli scrittori e i poeti che hanno inventato qualcosa in termini di linguaggio con effetti diversi e imprevedibili: da Swift a Rabelais, da Perec a Calvino, da Queneau a Mathews; né mancano gli uomini di spettacolo (Dario Fo, ad esempio, con il suo "Grammelot" o Monicelli con l'indimenticabile "Supercazzola" del film *Amici miei*).

Molte "voci" del dizionario, poi, si riferiscono a quelli che sono stati nei secoli i tentativi scientifici di una lingua artificiale, universale, utile per comunicare, ma con esiti sempre modesti, a riprova di quanto sostengono i linguisti: l'uomo parla soltanto l'idioma che apprende naturalmente, la lingua costruita va bene per i computer, ma non serve alla comunicazione.

Il dizionario di Albani e Buonarroti riporta le caratteristiche e gli inventori di una molteplice varietà di linguaggi con un sistema di rinvii e di citazioni incrociate che non lasciano scoperto alcun riferimento.

Raffaele Aragona